

GLAUCO MARIA GENGA, MARIA GABRIELLA PEDICONI

Ubi bene ibi patres. Freud e i suoi figli*

*“Di conseguenza, rimane la spiegazione che la fantasia sessuale
si impossessi regolarmente del tema dei genitori”.*

S. Freud¹

*“Non eravamo obbligati a fare questo e a non fare quello,
né c'erano domande che non dovessimo porre. I nostri quesiti
avevano sempre una risposta e una spiegazione da parte dei genitori,
che ci trattavano da persone degne di ogni rispetto”.*

M. Freud²

Introduzione

L'articolo prende le mosse dall'analisi dell'esperienza di Sigmund Freud genitore dei suoi figli, come essa emerge dal volume *Intanto rimaniamo uniti* (Archinto, 2013): una accurata selezione tratta dalla raccolta integrale delle lettere di Freud ai figli, con l'eccezione di Anna³. L'edizione italiana

* Le linee portanti dell'articolo sono state presentate al Convegno nazionale della società psicoanalitica italiana (SPI) dal titolo “Lo sviluppo emozionale 50 anni dopo. Nodi e snodi all'ingresso dell'infanzia e della adolescenza”, Dipartimento di Psicologia della Seconda Università di Napoli, Caserta, 27-28 novembre 2015.

1. S. Freud, lettera a W. Fliess, 21 settembre 1897.

2. Cfr. Freud (2001, p. 36).

3. Cfr. Freud (2013). Il volume, a cura di A. Ghilardotti, è una selezione tratta dall'edi-

comprende centotrentadue lettere che illuminano l'arco di un trentennio e mostrano vivacemente l'articolazione della paternità freudiana tra impegni parentali e passaggi critici.

“Essere genitori ed essere figli rappresentano tempi e forme della relazionalità della mente”⁴ e segnano i legami più significativi che, tra luci e ombre, accompagnano tutta la vita individuale.

Se è vero che i figli non scelgono i propri genitori, è altrettanto vero che si diventa genitori solo nell'incontro con i propri figli. Infatti, quando si fa posto all'aver un figlio non si è in grado di prevedere chi questi diventerà. Genitori e figli si danno, anche in quanto responsabilità socialmente e giuridicamente stabilita, ben oltre la dinamica del possesso, come forme dell'accadere psichico, in una sorta di reciproca adozione.

Il titolo del libro è tratto dalla lettera n. 131 del 10 maggio 1932, in cui Freud ringrazia il genero Max per avergli inviato gli auguri di compleanno. Erano trascorsi ben dodici anni dalla morte della figlia Sophie, moglie di Max. Il curatore tedesco non si diffonde sulla scelta del titolo della raccolta, limitandosi a richiamare la “cultura relazionale” propria di Freud, ma aggiunge con ragione che egli coltivò allo stesso modo anche la diffusione della psicoanalisi. Qui cercheremo di illustrarla senza “perdere nessuno dei fili di questa complicata matassa”, così bene documentata dai curatori.

Mathilde, Martin, Oliver, Ernst e Lucie sua moglie e nuora prediletta, Sophie e Max, il genero rimasto vedovo: genitori e figli alle prese con grandi temi. Tra questi, anzitutto il passaggio generazionale, l'autorità e il successo. Un senso di solidità attraversa tutto l'epistolario, che in questo modo illumina significativamente la “fitta rete di relazioni” in cui si muove Freud.

Certamente il rapporto padre-figli intreccia sempre la storia e l'amore, ma nel caso della famiglia Freud ciò assume un rilievo particolare.

“Perché dovremmo leggere queste lettere? Non sono banali solo perché non le ha scritte un uomo qualunque, bensì il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud?”: è la domanda che si pone il curatore M. Schröter nella sua *Introduzione*⁵. Oltre i confini di una corrispondenza privata, il rapporto tra l'innegabile “umanità” di Freud e la psicoanalisi è una relazione biu-

zione integrale in lingua originale *Unterdeß halten wir zusammen. Briefe an der Kinder*, a cura di M. Schröter, Berlino 2010. I numeri di pagina inseriti nel testo si riferiscono a questa edizione.

4. Cfr. il testo della *call for papers* con cui la segreteria SPI invitava a presentare un contributo inedito al Convegno.

5. Cfr. Freud (2013, p. 5). Di seguito, per tutte le citazioni dell'epistolario, segnaleremo in nota soltanto la pagina.

nivoca, in cui l'opera scientifica informa la vita familiare di Freud, rendendola eccezionale e fuori dall'ordinario. In questa direzione, facendo eccezione solo per la figlia Anna, sorprende che Freud non parli mai di psicoanalisi con i figli, né pretenda che essi debbano esserne edotti. Piuttosto egli si serve dei fatti della vita quotidiana, anche familiare, per il suo lavoro di ricerca, superando così quella distinzione tra pubblico e privato, che mai appartenne alla sua *forma mentis*. Paul Roazen documenta con vivacità come la psicoanalisi divenne una vera e propria impresa familiare: Martin prima e Ernst poi si occuparono della casa editrice, Mathilde curava le relazioni con i pazienti stranieri, lo stesso Oliver partecipava alle riunioni organizzative, per non parlare di Anna che ne erediterà l'intera istituzione. Freud aveva un modo tutto suo di convocare colleghi e membri della famiglia nell'azienda, come testimonia Henny, la seconda moglie di Oliver, intervistata da Roazen nel 1966. Ella ricorda quanto si fosse sentita onorata dal fatto che Freud le avesse donato una pietra antica con cui lei aveva fatto realizzare un anello. "Il dono di Freud a Henny significava che egli la accettava all'interno della sua famiglia psicoanalitica. Nello stesso modo, donare gli anelli ai suoi discepoli significava che Freud li accoglieva nella sua famiglia personale"⁶.

Qui rileviamo che la paternità di Freud si esplica in tre direzioni: anzitutto come genitore⁷, ma anche come Sigmund figlio di suo padre Jacob, e infine come padre della psicoanalisi⁸.

Freud: un padre a confronto

Non può lasciare indifferenti ciò che Freud scrisse all'indomani della sepoltura della figlia Sophie, o della preoccupazione destata in lui dalla notizia che una granata aveva ucciso tutti i compagni del figlio Ernst al fronte, risparmiandolo per miracolo⁹.

6. Cfr. Roazen (1997, p. 214).

7. "In questo epistolario parla in primis un padre e un capofamiglia, che di mestiere fa lo psicanalista e svolge una cospicua attività scientifica ed editoriale – non viceversa. Può apparire riduttivo, ma non lo è affatto, perché anche quando racconta aneddoti o dà consigli, quando commenta l'attualità o vicende private, Freud non è mai banale né prevedibile: la sua intelligenza e la straordinaria ampiezza della sua visione rendono incisiva e degna di nota quasi ogni sua parola". Così leggiamo nell'articolo di Ghilardotti (2015, p. 32).

8. I legami tra la nascita della psicoanalisi e il rapporto tra Freud e suo padre sono stati molto studiati in campo psicoanalitico; in questo intervento lo lasceremo sullo sfondo, pur consapevoli della sua centralità. Si veda, tra altri, il volume di Neroni (2004). Tra le riprese più recenti del dibattito culturale intorno all'importanza del rapporto padre-figlio si veda anche l'acuta analisi di Curi (2015).

9. "Quel che mi turba e occupa dolorosamente tutti i miei pensieri è il sapere Ernst in

Non furono pochi i dispiaceri incontrati da Freud in tutto l'arco della vita. Ne ricordiamo alcuni: la Prima guerra mondiale con i suoi mutamenti su vasta scala e la lunga permanenza al fronte dei tre figli maschi; la morte di Sophie appena ventisettenne, incinta del terzo figlio, a pochi giorni di distanza dalla scomparsa del dottor Anton von Freund, ungherese colto e benestante, primo segretario dell'IPA e finanziatore della prima casa editrice psicoanalitica; la morte del nipotino; l'estenuante lotta contro il cancro alla mascella, che lo costrinse a numerosi interventi chirurgici demolitivi e ad una protesi invalidante; il nazionalsocialismo e l'antisemitismo che lo indussero ad emigrare a Londra; *last but not least*, le delusioni procurategli da molti dei suoi seguaci della prima ora (anzitutto Jung e Adler), con pesantissime ripercussioni all'interno del movimento psicoanalitico internazionale.

Eppure Freud, toccato duramente dal dolore, non cedette mai alla disperazione.

“Lo stile è l'uomo”, come sostiene J. Lacan in apertura degli *Ecrits*. E queste lettere, costantemente improntate a serietà, sincerità e schiettezza – come è già stato osservato –, lo dicono bene. Ciò non toglie la complessità delle relazioni tra padre e figli: per esempio, il rispetto per l'autodeterminazione di questi non impedisce a Freud di evocare in essi un certo senso di soggezione, che non intacca tuttavia il clima di incessante cura vicendevole. Questa constatazione assume maggiore rilievo se accostiamo e paragoniamo la paternità di Freud ad altre paternità illustri in campo letterario, come Monaldo Leopardi e Alessandro Manzoni.

Il conte Monaldo “teneva i figli chiusi a doppia mandata”: si riempiva la bocca di parole come *famiglia* e *casa*, mentre il figlio “non conosceva né la famiglia né la casa, e tantomeno la felicità che esse dovrebbero dare”¹⁰. La drammatica vicenda raggiunge l'apice nel noto tentativo di fuga da Reca-

pericolo di vita. Il 24 abbiamo appreso che si è trovato sotto un pesante fuoco d'artiglieria e che è l'unico sopravvissuto della sua squadra. Due giorni dopo ci ha informati dettagliatamente di quel che era accaduto. La loro trincea è stata individuata da aerei di ricognizione e durante l'ultimo cannoneggiamento degli italiani, da lui definito spaventoso, è stata colpita in pieno ed è crollata, seppellendo i cinque uomini con cui viveva da mesi. È stato un caso se in quel momento non si trovava lì anche lui. Scrive durante una pausa di quiete in cui ha potuto finalmente dormire e lavarsi, è stata proposta la sua promozione a cadetto e anche una piccola decorazione, e crede che il peggio sia passato. Noi però sappiamo che da allora è ricominciato in pieno il fuoco infernale sull'altopiano di Doberdò (sopra Monfalcone). Se soltanto si potesse sapere che la fortuna è una caratteristica costante dell'uomo!”. Lettera a Ferenczi del 31 ottobre 1915.

10. Cfr. Citati (2010, p. 85).

nati (1819), naufragato a causa del zio materno Carlo Antici: Giacomo non si mette contro il padre neppure quando questi gli impedisce, con modi subdoli, di andarsene. In una lettera a Saverio Broglio D'Ajano egli scrive: "io non esco s'egli m'apre le porte, ma se me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e perciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il cercare di ingannarmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello"¹¹. Piuttosto, Leopardi procede rielaborando i propri passi e gli errori compiuti, cosicché di lì a poco riuscirà finalmente a lasciare il *natio borgo selvaggio*, giustamente ritenuto asfissiante. In questo episodio Monaldo perverte il senso delle scuse che il figlio gli offre, mentre a Giacomo rimane la percezione di un ostacolo insuperabile nei confronti del padre.

L'episodio è rappresentato molto bene nel recente biopic *Il giovane favoloso*¹², dedicato al poeta (è più corretto dire *pensatore*) recanatese. Il merito del film di Martone è quello di avere riportato la vicenda personale e intellettuale di Leopardi all'attenzione del grande pubblico. Il film è coraggioso e l'immagine scelta per la locandina geniale: il regista *rovescia* infatti molti o tutti gli stereotipi attribuiti a Leopardi fino ad oggi. Non si limita a toglierlo dalla polvere degli scaffali, ne capovolge la figura.

Né può essere meno severo il giudizio circa la paternità di Alessandro Manzoni, che sembra incarnare precisamente il "tipo" di padre perverso rappresentato nelle pagine dedicate alla monaca di Monza. Alla luce dei molti documenti disponibili, andrebbe seriamente indagata l'ipotesi che Manzoni abbia prestato al padre di Virginia de Leyla i modi crudi con cui egli stesso trattava Matilde, l'ultima dei nove figli avuti dalla prima moglie Enrichetta Blondel. La giovane, dopo essere stata in convento dagli otto ai sedici anni, abitò presso la sorella maggiore Vittoria e morì di tisi a soli venticinque anni. La tubercolosi la costringeva a cure mediche costose, ma il padre rimaneva sordo persino alle sue reiterate richieste di denaro per tali cure. Sono pagine toccanti, in cui *don Lisander* non fa certo una bella figura. C. Garboli lo descrive insensibile e sordo

11. Giacomo Leopardi, lettera a Saverio Broglio D'Ajano, 13 agosto 1819, in *Opere*, Ricciardi, Milano, p. 979.

12. *Il giovane favoloso*, regia di Mario Martone; interpreti: Elio Germano, Michele Riondino, Massimo Popolizio, Anna Mouglalis, Valerio Binasco; Italia 2014. Il titolo, forse poco convincente, è tratto dall'appellativo coniato dalla scrittrice romana Anna Maria Ortese (*Da Moby Dick all'Orsa Bianca*, Adelphi, Milano 2011). Si veda anche: Martone, di Majo (2014). Il tono quasi documentaristico del film a volte non coinvolge pienamente, ma ciò indica che Martone ha preferito "non strafare", sapendo che la vita di un individuo reale non è di per sé destinata a diventare un romanzo.

alle parole affettuose della figlia¹³: “Matilde non smise mai di custodire il fantasma paterno, di scaldarlo, di dargli vita. [...] Dal padre non arriva mai un segno di interesse reale, mai una vera confidenza. Non risulta che Manzoni, in dieci anni di carteggio, abbia mai scambiato un’opinione o un’emozione con la figlia”¹⁴. In dieci anni andrò a trovarla una sola volta, peraltro dopo avere rinviato il viaggio ripetutamente e con pretesti che appaiono perfino meschini.

Una indifferenza non qualsiasi. La giovane, dopo una visita estemporanea del genitore, avvertì di essere stata abbandonata dal padre che aveva tanto amato, o meglio idealizzato: da quel momento si lasciò morire. Manzoni non fu appena un “padre assente”, dunque, ma intellettualmente perverso, poiché si negò in tutti i modi alla relazione con sua figlia.

Inoltre ci chiediamo se l’autore di *Fermo e Lucia* (composto proprio tra il 1821 e il 1823) fosse al corrente dei modi usati dal conte Monaldo per indurre il figlio alla resa: nel “dialogo” tra la monaca di Monza e suo padre rintracciamo infatti un identico inganno.

Monaldo e don Lisander, padri deboli e prepotenti allo stesso tempo: due declinazioni – in figure appartenenti alla nostra cultura – di quella nozione di *noms-du-père* elaborata da Jacques Lacan per indicare il posto vuoto eppure ingombrante che presiede l’accesso al Simbolico¹⁵. La *père-version* rappresenta il suo svelamento sotto forma di odio, parte integrante dell’identificazione.

Dalla parte dei figli

Freud si firma regolarmente *papà* in quasi tutte le lettere; una sola volta diventa *nonno* scrivendo alla nuora Lucie. Tuttavia, neppure in età avanzata si lascia includere nella cornice dell’ovvietà secondo la quale, con lo scorrere del tempo, un giovane diventa maturo e poi vecchio; piuttosto ne motteggia i luoghi comuni. In una lettera del 1921 dice espressamente: “Non sapevo che più si diventa vecchi più si ha da fare”. E aggiunge: “Anche la cosiddetta tranquillità della vecchiaia sembra dunque essere una leggenda, allo stesso modo della felicità della giovinezza” (p. 167).

Mathilde (1887-1978)

La primogenita di casa Freud, nonostante abbia condotto un’esistenza costellata di problemi di salute, fu la più longeva tra tutti i figli. Dotata

13. Cfr. Manzoni (1992).

14. Ivi, p. 21.

15. Cfr. Lacan (2005).

di grande vivacità intellettuale, ebbe un'educazione scolastica in forma privata e non frequentò l'università. Oltre a recarsi a teatro, ai concerti e alle mostre, amava leggere e scrivere. Insieme alla sorella e alla cognata frequentò le lezioni universitarie del padre (1915) e ne lesse alcune opere. Concepì addirittura l'ambizione di tradurre un libro e collaborò intensamente con Jones alla stesura della biografia di Freud. La sua finezza non passò inosservata a P. Roazen, che la intervistò nella casa di Maresfield Gardens nel 1966. L'opinione di Schröter al riguardo dello storiografo della psicoanalisi è a nostro avviso da rettificare: laddove egli scrive "piuttosto pettegolo Roazen 1993" (p. 16), noi definiremmo "personale" il suo modo di indagare la storia della psicoanalisi. I suoi scritti ci restituiscono uomini e donne profondamente coinvolti con l'impresa freudiana quale è diventata la psicoanalisi¹⁶.

Quanto al matrimonio – una o la priorità per le ragazze di buona famiglia della sua estrazione sociale –, Mathilde si fidanzò mentre si trovava lontano da Vienna sposandosi pochi mesi dopo, a dispetto delle raccomandazioni del padre (che ebbe anche con Sophie lo stesso atteggiamento: "non sposatevi troppo presto"), con un uomo che non conquistò mai una posizione economica solida. Non ebbero figli, ma nel 1922, alla morte di Sophie, i due presero con sé il figlio minore della sorella, Heinz: Freud lodò questo passo, che tuttavia non poté impedire la morte del piccolo di lì a poco.

Una lettera mostra specialmente la stima paterna nei riguardi di Mathilde: "Da tempo immaginavo che, nonostante la tua ragionevolezza, temi di non essere abbastanza bella e dunque di non piacere a nessun uomo. Io ho sorriso e me ne sono rimasto tranquillo, anzitutto perché mi parevi bella abbastanza, e perché in secondo luogo so che, in realtà, da tempo ormai non è più la bellezza delle forme a decidere il destino di una ragazza, bensì la sua personalità" (p. 44).

Martin (1889-1967)

Primo dei tre figli maschi, Martin non fu fatto circoncidere, come poi i suoi fratelli. Anch'egli, come la sorella maggiore, ricevette una prima istruzione in forma privata per poi essere iscritto alla scuola pubblica. Ebbe ambizioni letterarie e coltivò in tenera età la fantasia di divenire un poeta, anche se il suo rendimento scolastico fu incostante. Laureatosi in giurisprudenza, si sposò nel 1919 e dipese a lungo dal suocero per la sua professione; solo tardivamente riuscì a lavorare come avvocato.

16. Cfr. Roazen (1997).

Aveva un temperamento focoso che lo espose spesso a rischi e persino a zuffe e duelli. Durante la Grande Guerra fu inviato al fronte più volte e fece di tutto per segnalarsi in prima linea. Freud confidò a Ferenczi un proprio sogno che riguardava la morte dei figli maschi, anzitutto quella di Martin: “questa volta la mia preoccupazione per lui è ancora più tormentosa, anzi, forse è la prima volta che sono così preoccupato” (p. 77). Analizzando la propria ansia, ne riconobbe la cifra nevrotica: “C’era dell’invidia per i figli, della quale altrimenti non mi sarei reso conto, e più precisamente invidia per la giovinezza” (*ibid.*). Dei tre figli maschi, Martin è stato quello che ha lasciato la traccia più compiuta della propria meditazione circa il rapporto col padre, come testimonia il suo libro *Glory reflected*, su cui torneremo più avanti¹⁷.

Oliver (1891-1969)

Era il prediletto della madre: coscienzioso e preciso, perfino pedante, si iscrisse al Politecnico per diventare ingegnere edile. Ma tra il 1914 e il 1915 interruppe gli studi per intraprendere lavori saltuari. Egli stesso raccontò che il padre, nonostante non fosse solito immischiarsi nelle scelte dei figli, una volta lo convocò per dirgli: “Dovresti rinunciarvi e metterti a studiare per i tuoi esami, in modo da darli il più presto possibile”. Parlò così seriamente che Oliver si trovò costretto, contro voglia, a obbedire. Soltanto anni dopo riconobbe “quanto dovesse essere grato a suo padre”. Oliver seguì il suggerimento paterno, traendone beneficio, anche quando il suo primo matrimonio naufragò e il padre lo invitò a considerare il divorzio come “un colpo di fortuna”. Trasferitosi a Berlino dopo la guerra, anche a seguito dei ripetuti insuccessi lavorativi e amorosi, Oliver accettò di intraprendere un’analisi con Alexander. Di lì a poco si risposò con una pittrice, dalla quale ebbe una figlia. In seguito all’ascesa di Hitler, essi espatriarono in Francia e poi negli USA. Oliver aveva idee abbastanza precise anche sulla storia del movimento psicoanalitico, che aveva visto nascere e crescere nella casa paterna. Convinto che “molte persone non riescono a sopportare di vivere sotto l’influenza di spiriti superiori”, Oliver disse che aveva imparato dal padre che le persone hanno difficoltà a essere grate a qualcun altro, e che si verifica una disaffezione, anche se solo inconsciamente¹⁸.

Ernst (1892-1970)

Tra i figli maschi, fu il più simile al padre, dotato com’era di una grande fiducia in se stesso. Un dettaglio della sua prima infanzia ce lo rivela sim-

17. Freud (2001).

18. Cfr. Roazen (1997, p. 229).

paticamente fiero: “un tormentone, in famiglia, divenne una frase detta da Ernst all’età di due anni alla fine di una vacanza estiva sull’Adriatico: ‘Io resto qua’” (p. 141).

Studiò architettura al Politecnico di Vienna e di Monaco. Durante la Grande Guerra rimase ferito e fu decorato. Architetto di successo fino al 1960, divenne poi l’agente letterario dell’opera paterna, curando le edizioni dei suoi epistolari. Ebbe tre figli (tra cui Lucien, uno dei più noti e apprezzati pittori dei nostri tempi). Dopo l’emigrazione in Inghilterra, fu Ernst ad occuparsi della casa dei genitori in Maresfield Gardens e dell’asilo infantile della sorella Anna. Nel 1920 sposò Lucie Brasch (detta Lux). Freud “presto sviluppò una cordiale simpatia per la nuova nuora, la quale lo contraccambiava al punto da confessare al marito: ‘Sono contenta di non averlo conosciuto prima di te. Mi sarei sempre tormentata a chiedermi se è a causa sua che io amo te’” (p. 145). Nel 1920, poco dopo la scomparsa di Sophie, Freud si rivolse alla futura nuora con queste toccanti parole: “Mia cara figlia, [...] come tu hai perso un padre amato, così io ho perso da poco una figlia e da allora sono così ferito che non oso credere nella buona sorte. Ma pare che la buona sorte sia ancora possibile, e che essa sia tu” (p. 161).

Sophie (1893-1920)

Era la più bella delle tre figlie femmine nonché la prediletta della madre. Anch’essa si fidanzò mentre si trovava lontano da casa. Il marito, Max Halberstadt, divenne il fotografo ufficiale di Freud: un ingaggio che contribuiva al sostentamento della giovane famiglia. I due si stabilirono ad Amburgo ed ebbero due figli: il primogenito Ernst (Hernstl) è il protagonista del celebre gioco del rochetto (*Fort/Da*), esaminato da Freud¹⁹, il quale ammirava nel nipotino la vivacità e la cattiveria.

Freud parlava e scriveva apertamente a Sophie, toccando persino argomenti delicati e “intimi”: “Prendi sul serio la faccenda della contraccezione e, dal momento che ad Amburgo i medici sono così arretrati, vai a Berlino e fatti dare l’unico contraccettivo realmente affidabile”. Freud si riferiva al diaframma. Ma “qui dev’essere poi successo qualcosa di inopportuno”, come egli stesso scrisse in seguito in un’accurata lettera del 15 febbraio 1920 al collega internista dell’ospedale di Amburgo. Essa suona come un monito severo per i ginecologi del tempo: “Speriamo che esperienze simili

19. Cfr. Freud (1920). Sappiamo che le vicende familiari segnarono la vita turbolenta e inconcludente del piccolo Ernst, finché la zia Anna non decise di analizzarlo, permettendogli altresì di cambiare il proprio cognome con quello dei Freud: Ernst Wolfgang Freud (1914-2008) esercitò dunque come analista a Berlino fino alla sua morte, all’età di 94 anni.

contribuiscano a far sì che i ginecologi capiscano sempre meglio il significato del compito che spetta loro“ (p. 258). Tutto fa pensare che l’indebolimento seguito alla gravidanza sia stato determinante nel causare la morte della giovane nel gennaio del 1920. Per Freud fu un colpo durissimo. Egli definì un’“abnormità che i figli possano morire prima dei genitori“ (p. 211). In seguito, Freud continuò a scrivere al genero (“tieni duro“, p. 244), trattandolo come un figlio: anche quando questi si risposò, nel 1923, Freud non mancò di inviargli le proprie felicitazioni, dopo avergli confidato (1922) che le tesi esposte in *Al di là del principio di piacere* non erano da interpretare come una mera reazione alla morte della donna tanto amata da entrambi, smentendo almeno in parte la triste determinazione con cui persino i colleghi psicoanalisti avevano letto l’introduzione della pulsione di morte nella sua dottrina.

Sigmund, un figlio tra figli

Nel titolo di questo contributo abbiamo raccolto un suggerimento della lingua spagnola, nella quale un unico vocabolo, *padres*, viene a significare i *genitori*: padre e madre²⁰. Estendendo in un certo senso l’etimologia latina di *patres*, essa unifica l’apporto di entrambi come pensiero paterno²¹. Nel lavoro analitico constatiamo in quale misura tale apporto possa diventare foriero di psicopatologia: nel paragrafo precedente ne abbiamo presentato due esempi illustri. Scorrendo brevemente alcuni temi ricorrenti nell’epistolario – primo fra tutti quello del *successo*, personale e professionale – osserviamo che il caso dei Freud non è di questa specie: padre e figli condividono una medesima aspirazione, alimentando costruttivamente il passaggio generazionale e facendo spazio anche a scelte coraggiose e creative.

“Da un punto di vista odierno, la vita familiare di Freud può sembrare un pezzo da museo. [...] La grande famiglia funzionava come un sistema armonioso, benché vi fossero a volte tensioni disturbanti. [...] Osservando Freud nel contesto della sua vita familiare, possiamo cominciare a capire il quadro umano e sociale nel quale si situava il suo lavoro“²².

-
20. Possiamo rintracciare la medesima condensazione in una creazione linguistica piuttosto comune tra i bambini di uno o due anni di età che cominciano a parlare: utilizzano la parola *pamamma* per chiamare ora l’uno ora l’altro genitore. Un unico vocabolo per ciascuno dei due genitori. Esplicitando la realtà psichica che regge la creazione linguistica, possiamo considerare il lemma *pamamma* una traduzione dello spagnolo *Padres*.
21. Siamo consapevoli di avere scelto di presentare in questo contributo l’apporto di Sigmund, sacrificando Martha: lo abbiamo fatto per brevità. Rinviamo tuttavia alla lettura della biografia di Behling (2003), che illustra bene quanto ella sia stata determinante nella vita e nella famiglia di Freud.
22. Cfr. Roazen (1997, p. 240).

Anzitutto sorprendiamo Freud come *papà* premuroso, ma anche apprensivo – specialmente a proposito della salute e del denaro – quando non addirittura pieno di preoccupazioni²³. Un papà vicino all'esperienza di tanti genitori²⁴. In questa direzione la stessa scelta dei nomi dei figli merita un breve *excursus*: la primogenita “venne ‘naturalmente’ chiamata Mathilde, come la moglie di Joseph Breuer, amico paterno e mentore di Freud. Il nome l'aveva scelto Freud stesso, come sarebbe poi sempre stato con gli altri figli: il principio era che le femmine dovevano essere chiamate con un nome in uso presso famiglie amiche della borghesia ebraica viennese, alla quale egli sentiva di appartenere, mentre i maschi con i nomi di grandi della scienza o della politica” (p. 27). E così fu: Martin, *ça va sans dire*, in onore di Jean-Martin Charcot; Oliver, *Oli* in famiglia, in onore di Oliver Cromwell, la cui figura aveva fortemente impressionato Freud quando, diciannovenne, si era recato in Inghilterra per la prima volta; Ernst, in memoria dell'amatissimo capo di Freud all'università, Ernst Brücke; Sophie, come la moglie di Paneth, un compagno di studi di Freud deceduto tre anni prima: un segno di gratitudine per il “cospicuo regalo” di matrimonio dei Paneth ai coniugi Freud, meno abbienti. Anna, infine, fu chiamata così in memoria di una sorellastra di Freud, figlia di una relazione della madre Amalia con Philip, figlio di prime nozze del padre Jacob.

Quindi lo troviamo al cuore della famiglia, come “un rabbino all'antica”²⁵: *patriarca* che interpreta tradizioni millenarie. Al di là di un certo protagonismo che potrebbe anche suscitare antipatia, Freud propone in modo autorevole soluzioni fuori dal comune, come quella di non far circondare i figli maschi o di mostrarsi favorevole alla contracccezione e al divorzio, se necessario. Si mostra liberale quanto al matrimonio, ma anche direttivo e possessivo con le beneamate figlie, sempre troppo giovani per essere concepite come spose.

Infine Freud, fondatore di una scienza del pensiero che lo riguarda personalmente, è padre e *psicoanalista* allorché non nasconde la propria invidia per il primogenito e per la sua giovinezza. Ne riconosciamo l'impronta edipica quando ammira senza remore non solo le proprie figlie, ma anche la moglie di Ernst, da cui viene ricambiato. Persino nella scelta dei nomi Freud ci parla di sé, permettendoci di riconoscere i passi che lo hanno so-

23. Non mancano i commentatori che hanno interpretato questa specie di partecipazione di Freud alla vita dei figli come “ingombrante”. Cfr. Cannas (2015).

24. “Nell'insieme la lettura del libro è interessante, stimolante, piacevole e – direi – anche tranquillizzante”. Condividiamo questo sentimento di prossimità documentato da Pazzagli (2015, p. 28).

25. Cfr. Roazen (1997, p. 142).

stenuto e favorito nella vita, tra gratitudine (Charcot e Brücke) e ammirazione (Cromwell). Se è facile ritrovare in queste pagine l'eco del padre totemico alle prese con l'invidia per i figli maschi e la tentazione del possesso delle figlie, sorprende la passione trasformativa del padre reale che segue costruttivamente la vita dei familiari. Non vediamo appena lo svolgimento di una genealogia, ma la costruzione affiatata di una partnership.

"Essere uomini è essere figli": così Giacomo Contri sintetizza la teorizzazione freudiana del padre, nel tentativo di liberarne il concetto tanto dal paternalismo educativo quanto dall'imperiosità superegoica. Il pensiero paterno trova il suo campo nel favorire l'eredità che il figlio può prendere, addirittura con beneficio d'inventario²⁶. In questa direzione troviamo che Freud, ancora una volta, si colloca fuori dagli schemi, figlio tra figli, ogniqualvolta si lascia sorprendere dalla vita. Nel 1934, commentando l'ascesa di Hitler, egli scrive: "La speranza continua a essere l'imprevisto" (p. 19). Sapeva che solo un imprevisto avrebbe potuto salvare l'Europa da una guerra ormai imminente, come sapeva che la speranza, quando è autenticamente coltivata, sfida persino le logiche predittive. Troviamo la stessa apertura quando scrive: "È sorprendente come si possa diventare così vecchi e insieme si sia in grado di ricordare ancora così bene il tempo della propria giovinezza". Era il suo modo di *ritornare come bambini*, figlio tra figli. Nella stanza d'analisi, ciò diventa occasione tanto per l'analizzando quanto per l'analista: se il primo riscopre l'infanzia come appoggio per uscire dalle costrizioni della psicopatologia, il secondo la riattraversa con ciascuno dei suoi pazienti.

"Glory reflected", con una nota dalla stanza d'analisi

Per introdurre questo paragrafo, commenteremo brevemente la frase che fa da esergo al nostro lavoro, tratta da una lettera a Fliess molto citata: "Di conseguenza, rimane la spiegazione che la fantasia sessuale si impossessi regolarmente del tema dei genitori"²⁷. Lettera ben nota, eppure ancora tutta da scoprire. Se considerata unitamente alla *Minuta K* del gennaio dell'anno precedente e nella prospettiva dell'elaborazione successiva imperniata sul "complesso di Edipo", ci accorgiamo che essa documenta il primo crocevia del pensiero freudiano, senza il quale l'intera psicoanalisi (dottrina e tecnica) non avrebbe visto la luce. Interpretare quel crocevia come mera "ritrat-

26. Cfr Contri (2006). Il tema del padre è tra i più esplorati dall'elaborazione di questo autore; chi volesse approfondire può trovare i risultati più aggiornati sul sito www.giacomocontri.it.

27. S. Freud, lettera a W. Fliess, 21 settembre 1897, p. 297.

tazione della teoria della seduzione”, come fa ad esempio M. Krüll, rischia di essere miope e fuorviante. Rinviamo alla lettura dell’intero breve testo freudiano, dal quale non emerge affatto un Freud “paralizzato” o preoccupato dall’idea di “compromettere i propri genitori”²⁸. Al contrario, egli confida a Fliess di considerare i propri dubbi circa la seduzione dei bambini ad opera degli adulti come “il risultato di un onesto e intenso lavoro intellettuale”. Addirittura egli avverte “più la sensazione di un trionfo che di una sconfitta”. Da quel momento Freud sarà in grado di “distinguere le fantasie degli analizzati circa gli anni della loro infanzia dai ricordi reali”²⁹. Ciò che viene trattato in quelle pagine è nientemeno che la scoperta della realtà psichica, colta nel suo primo emergere, ovvero il trasporto amoroso del bambino per i propri genitori. Trasporto (*Übertragung*) a tutto campo, pensiero applicato a coniugare la differenza dei sessi con l’enigma della generazione: una scoperta senza precedenti nella storia dell’umanità.

In certo senso, Martin rende testimonianza a tutto ciò nel suo libro, anch’esso citato in esergo, di gradevole lettura e dalla “tonalità” del tutto personale. Egli così descrive il proprio prendere posto accanto al padre: “Avere un genio come padre non è quindi un’esperienza comune: perciò, quale figlio maggiore di Sigmund Freud faccio parte di una minoranza, sono oggetto di una qualche curiosità, ma nella società non godo necessariamente di un grande favore. La società non è certo pronta ad applaudire se qualcuno di noi, figli di geni, cerca di conquistare fama e gloria. Io personalmente non mi lamento. Non ho mai nutrito l’ambizione di diventare celebre, benché *devo ammettere di aver provato piacere nel gioire di riflesso della gloria*”³⁰.

Qualche considerazione è d’obbligo: la cifra del suo rapporto col padre è ben sintetizzata nel titolo che egli diede alla prima edizione londinese (1957): *Glory reflected*. Curiosamente, la ristampa (NY, 1958) presenta già una variazione: *Glory reflected. Sigmund Freud: Man and father*, mentre l’edizione italiana recita soltanto *Mio padre Sigmund Freud*. Viene da chiedersi chi, e perché, abbia sentito il bisogno di censurare l’espressione “gloria riflessa”, visto che lo stesso Martin la usa due volte, all’inizio e alla fine del volume. In entrambi i casi con queste parole egli non intende affatto qualificare il proprio destino in certo senso “minore” o meno felice in paragone con quello dell’augusto padre. Al contrario, Martin è cosciente del posto che si è trovato ad occupare all’interno del movimento psicoanalitico, in particolare negli anni in cui fu chiamato dal padre a dirigere la *Verlag*, la

28. Espressioni usate da Krüll (1982, p. 99).

29. Cfr. Freud (1896), nota aggiunta nell’edizione del 1924.

30. Cfr. Freud (2001, p. 13, corsivo nostro).

principale casa editrice del movimento: “Io mi crogiolavo in questa luce riflessa e godevo dell’apprezzamento della Società di cui ero solo in piccola parte artefice”³¹. Niente induce a credere che si sentisse sminuito o compresso dall’ombra del padre anziano e famoso. Il curatore italiano F. Marchioro riporta le perplessità della sorella Anna di fronte all’opera di Martin: “Per me sarebbe stato preferibile se il libro non fosse mai stato scritto”. Una preoccupazione fuori luogo che, seppure non toglie nulla ai meriti di Anna, tuttavia ne sottolinea l’istanza di controllo, documentata anche dallo storico P. Roazen³².

Da allora, come usa dire, molta acqua è passata sotto i ponti, ed è salutare per tutti rivedere e riformulare più di un giudizio su come siano andate le cose, lasciando cadere vecchi e nuovi stereotipi sulla famiglia Freud: il libro di Martin è prezioso anche per questo motivo. La nozione di “romanzo familiare”, sebbene valida in sé, non può e non deve nascondere al lettore di oggi l’informazione di quello che fu il clima in casa Freud, altrimenti non si coglie il “nocciolo” della testimonianza di Martin: “Penso che la nostra educazione si possa definire ‘liberale’, anche se questa è ormai una parola abusata. Non eravamo obbligati a fare questo e a non fare quello, né c’erano domande che non dovessimo porre. I nostri quesiti avevano sempre una risposta e una spiegazione da parte dei genitori, che ci trattavano da persone degne di ogni rispetto. Non sto facendo l’avvocato difensore di questo tipo di educazione: ho solo descritto il modo in cui Sigmund Freud educava i suoi figli”³³.

Forse il passo citato, al pari o più di altri brani dello stesso tenore, tratteggia lo stile dell’educazione impartita da quel padre che fu anche l’autore del *Piccolo Hans*. Questo stile si rivelò decisivo nel momento più drammatico della vita dei Freud: l’invasione nazista e l’incursione in Berggasse 19 ad opera di soldati e di bande non regolari, comprendenti anche alcuni facinorosi “dal grilletto facile”. Martin mette bene in evidenza come soltanto il contegno più che dignitoso di tutti i Freud permise che quel frangente pericoloso e umiliante non degenerasse in tragedia. Ciò rivela a nostro avviso un legame sociale condiviso tra genitori e figli, non scontato né comune in altre famiglie: una disciplina certo debitrice dell’appartenenza ai valori che videro la razza ebraica protagonista della *Bildung* mitteleuropea, ma anche arricchita dall’impronta della personalità di Sigmund.

Con le parole di Martin: “Quando mio padre parlava con una persona la sua conversazione era qualcosa di molto diretto: la guardava dritta

31. Ivi, p. 192.

32. Cfr. Roazen (1997).

33. Cfr. Freud (2001, p. 36, corsivo nostro).

negli occhi al punto che ne poteva anche leggere il pensiero. Quindi, era impossibile cercare di non dire la verità, anche se con questo non voglio affermare di non aver tentato qualche volta di raccontargli delle bugie. Papà [...] era consapevole di questo suo potere³⁴. Logico pensare che l'invenzione della tecnica del divano divenne lo sviluppo e la conseguenza dell'esercizio di questo singolare "potere" della vita quotidiana, un potere indipendente da ogni investitura. Per Freud il sottrarsi dal campo visivo dell'interlocutore dovette essere una sorta di riguardo per i propri pazienti, l'artificio più appropriato per consentire loro di muoversi a proprio agio in quella mescolanza di verità e menzogna che caratterizza ogni nevrosi.

Ci troviamo dunque ad osservare che cosa vuol dire essere figli di padri famosi, ieri come oggi.

"Io sono più ricco dei miei genitori" dice, sorprendendosi appena, il dirigente di una grossa agenzia culturale italiana. Dietro il divano, l'analista sa che l'affermazione risponde a verità: anni di analisi lo documentano. Si tratta di un uomo di successo nel suo settore, oltre che figlio di un noto scrittore italiano, scomparso anni orsono dopo un declino psichico manifesto³⁵. La scarsa coloritura emotiva con cui pronuncia la frase non riesce a nascondere il fatto che "il tema dei genitori" è regolarmente presente in lui.

Alla soglia dei quarant'anni il paziente, che fin dall'infanzia aveva visto sfilare in casa figure di primo piano della cultura italiana, aveva avvertito la morsa dell'inibizione. Come accade spesso in questi casi, una spiccata ingessatura ossessiva faceva sì che la sofferenza del corpo si esprimesse in una sintomatologia piuttosto limitata. Si presentò all'analista dichiarando: "i nodi vengono al pettine!". Circa il padre, disse di averlo conosciuto solo attraverso la lettura dei suoi scritti, perché "non parlava mai di sé".

In un sogno recente, egli vorrebbe dire qualcosa a sua madre, ma si rende conto in quel momento che essa è morta e viene assalito dallo sconforto. Nella realtà la madre era già deceduta da qualche anno. Dunque? Grazie all'analisi, tra le maglie ossessive si sta facendo strada un realistico paragone fra i *patres*: la madre proteggeva i figli – il paziente e l'amata sorella – mentre il padre s'imponeva sia per le sue debolezze personali che per le sue vette intellettuali. La preferenza per la madre è testimoniata anche dal tono affettivo che caratterizza la sua relazione con il figlio primogenito: protettivo e paternalista, il paziente tende a riprodurre l'antica dipendenza, senza tuttavia mettere a repentaglio la propria stabilità lavorativa né la vita sociale. Persino la vita amorosa continua ad essere alimentata con cura.

34. Ivi, p. 41.

35. La telegrafia è d'obbligo in questo caso più che in altri.

Anche in questo caso possiamo riconoscere i segni della *reflected glory*, confessata da Martin Freud. L'analisi lo ha finalmente sottratto al senso di colpa: ora può pensare senza rivalità di essere più ricco dei genitori. Il lavoro analitico ha sì mitigato il senso di inferiorità rispetto alla personalità paterna, ma non ha ancora risolto l'inquieta ambivalenza nei confronti del figlio.

Bibliografia

- Behling K. (2003), *Martha Freud. La moglie di un genio*. Boroli Editore, Novara.
- Cannas I. (2015), Freud padre di figli adulti. Brevi riflessioni su "Intanto rimaniamo uniti". Lettere ai figli. *Psicoanalisi*, 19, 1.
- Citati P. (2010), *Leopardi*. Mondadori, Milano 2010.
- Contri G. B. (2006), *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*. Sic Edizioni, Milano.
- Curi U. (2015), *La porta stretta. Come diventare maggiorenni*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud M. (2001), *Mio padre Sigmund Freud*. Il Sommolago, Trento.
- Freud S. (1896), *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*. OSF, vol. I, Boringhieri, Torino 1977.
- Freud S. (1986), *Epistolari. Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1920), Al di là del principio del piacere. OSF, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977.
- Freud S., Ferenczi S. (1998), *Lettere*, vol. II, 1914-1919. Raffaello Cortina, Milano.
- Freud S. (2013), *Intanto rimaniamo uniti. Lettere ai figli*, a cura di A. Ghilardotti. Archinto, Milano (ed. or. "Unterdeß halten wir zusammen". Briefe an der Kinder, Herausgegeben von Michael Schröter, unter Mitwirkung von Ingeborg Meyer-Palmedo und Ernst Falzeder. Aufbau Verlag, Berlin 2010).
- Ghilardotti A. (2015), "È tempo che Assuero trovi pace da qualche parte": Freud come padre e capofamiglia. *Psicoanalisi*, 19, 1.
- Jones E. (1957), *Vita e opere di Sigmund Freud*. Il Saggiatore, Milano 1973.
- Krüll M. (1982), *Padre e figlio. Vita familiare di Freud*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Lacan J. (1938), *Complessi familiari*. Einaudi, Torino 2005.
- Leopardi G. (1966), *Opere*, t. II, a cura di S. e R. Solmi. Ricciardi, Milano.
- Manzoni M. (1992), *Journal*, a cura di C. Garboli. Adelphi, Milano.
- Martone M., di Majo I. (2014), *Il giovane favoloso. La vita di Giacomo Leopardi*. Mondadori, Milano.
- Neroni L. (2004), *La figura paterna nello sviluppo del pensiero di Freud*. Armando, Roma.

- Pazzagli R. (2015), "Intanto rimaniamo uniti". Sigmund Freud: lettere ai figli. *Psicoanalisi*, 19, 1.
- Roazen P. (1997), *I miei incontri con la famiglia Freud*. Erre Emme, Roma.

Glauc Maria Genga
Via Francesco Viganò 4
20124 - Milano
glaucomaria.genga@fastwebnet.it

Maria Gabriella Pediconi
Via della Nocetta 6
61029 - Urbino (PU)
maria.pediconi@uniurb.it

